

*Ai Ciodarot della Val di Zoldo,
che nei secoli forgiarono i chiodi
per assemblare le navi
della Serenissima Repubblica di Venezia*

Vanna Cercenà

MARCO POLO

E L'ANELLO DEL BUCINTORO

illustrazioni di Simona Bursi



© 2012 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati
Prima ristampa dicembre 2012

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-236-9

Finito di stampare nel mese di dicembre 2012
presso AGF S.r.l. (Roma)

**Lapis**
edizioni



MARCO POLO

ha quattordici anni va a scuola per diventare mercante e sogna il ritorno del padre, partito per l'oriente prima che lui nascesse.



NICCOLÒ POLO

è il padre di Marco. Abile mercante, ha attraversato tutta l'Asia fino al Catai. È diventato ambasciatore del grande sovrano mongolo Kublai Khan.



ZIA FLORA

è la zia di Marco. Esuberante, brontolona, un po' pettegola, ama il nipote come un figlio e ha molto a cuore il prestigio della famiglia.



STEFANO

è l'amico del cuore di Marco, divide con lui scuola, giochi, speranze, emozioni. Da grande farà l'orafo come suo padre Zanino.



ZANINO

rinomato orafo di Venezia. A lui viene commissionato l'anello con cui il Doge sposerà il mare nel giorno dell'Ascensione.



DONATA

è la sorella di Stefano, ha tredici anni, è bionda e molto graziosa e ha una grande simpatia (ricambiata) per Marco.



FIORDILIGI

è la seconda moglie di Zanino, parecchio più giovane di lui, molto bella e un po' sciocca.



BARNABA

è il maestro di Marco e di Stefano, insegna a leggere scrivere e far di conto. È molto saggio e prodigo di consigli preziosi.

**ARISTIPPO**

è un misterioso mercante, viene da Costantinopoli e rifornisce Zanino delle pietre preziose da incastonare nell'anello.

**TEMURIN**

è la schiava di Fiordiligi, ha origini mongole, ama molto la sua padrona ed è bravissima a preparare intrugli e decotti.

**NADIMA**

ha nove anni, è una piccola schiava di origini circasse, è sguattera nella locanda "Il Pesce d'Oro".



LA PROCESSIONE DEI RAGAZZI

«Marco, Marco, è ora di alzarsi!».

La voce squillante di zia Flora interruppe il bellissimo sogno. Era un sogno ricorrente: la mamma che non aveva mai conosciuto, lo chiamava sullo sfondo di un paesaggio insolito, una verde prateria ignota al ragazzo cresciuto fra le acque dei canali di Venezia. Fu svegliato proprio quando stava per spiccare la corsa verso quella figura illuminata dal sole, le braccia spalancate, il dolce sorriso.

Gli ci volle un po' a destarsi del tutto: cosa aveva da gridare la zia? Si ricordò allora che era il 31 gennaio, il giorno in cui tutti i ragazzi della città sfilavano in processione con in mano una croce

d'argento o una bandierina. La cerimonia ricordava l'impresa di due mercanti veneziani che qualche secolo prima erano riusciti a riportare dall'Egitto, nascondendole in una cesta, le spoglie di San Marco. Zia Flora ricomparve a controllare che il nipote si fosse alzato, portando come un vessillo il vestito nuovo da indossare per l'occasione.

«Sbrigati, è già tardi!».

Marco se la prese con calma; sapeva che la zia aveva sempre paura di non arrivare in tempo; così il più delle volte dovevano aspettare per ore l'inizio dei vari festeggiamenti che a Venezia non mancavano mai.

Indossò una corta tunica e le lunghe calze per ripararsi le gambe dal freddo umido di quella giornata invernale. Scoprì con soddisfazione che il corpetto nuovo era ben imbottito di piume e lo strinse alla vita con una cintura di cuoio. Era un bel ragazzo alto e slanciato, con una capigliatura folta e ricciuta e due vivaci occhi neri.

Quando fu pronto andò in cucina dove la vecchia nutrice Bortola gli dette un'occhiata critica per sincerarsi che fosse vestito di tutto punto

per la cerimonia e gli scodellò una zuppa calda raccomandandogli di non sporcarsi il corpetto.

La zia si affacciò alla porta con impazienza. Indossava l'abito delle feste e da quanto era carica di gioielli sembrava la Madonna Nicopeia venerata a San Marco. Aveva fatto da mamma a Marco fin dal momento della sua nascita perché la moglie di suo fratello Niccolò era morta nel darlo alla luce.

Quel povero *putelin*, si rammaricava Flora, non aveva accanto nemmeno il padre. Per quella mania di girare il mondo intero vendendo e comprando di tutto, se n'era andato da Venezia senza neanche sapere che aspettava un figlio! Erano passati ormai molti anni da quando i due fratelli Polo, Niccolò e Matteo si erano imbarcati alla volta di Costantinopoli carichi di merci da scambiare con il lontano oriente, lasciando la cura della famiglia alle donne di casa. Da allora non se ne era saputo più nulla.

«Insomma, sei pronto?» chiese impaziente la zia.

«Andate per conto vostro zia Flora» rispose il nipote inghiottendo l'ultima cucchiata di zuppa

«tanto voi prendete la gondola e io faccio la strada a piedi».

«Guarda di sbrigarti però! E ricordati il crocifisso» gli ingiunse la matrona e subito si mise alla ricerca del marito gridando: «Domenico, Domenico dove sei? È pronta la gondola?».

Non appena Marco sentì richiudersi con un tonfo il portone che si affacciava sul canale, buttò un bacio a Bortola e uscì dalla parte della piazzetta dominata dall'abitazione dei Polo.

Il suo amico Stefano doveva essere già andato alla festa con tutta la famiglia, la sua casa era sprangata; il posto nella processione glielo avrebbe tenuto lui. Rimase un momento indeciso: avrebbe fatto in tempo a fare una piccola deviazione al porto arrivando puntuale alla sfilata? Senza starci tanto a pensare scavalcò veloce numerosi ponti e attraversando le calli giunse di corsa sulla banchina davanti al palazzo del Doge, fitta come al solito di numerose galere, le grosse navi a remi che costituivano la flotta veneziana. Ormai tutti lo conoscevano e lo salutavano con simpatia.

«*Marcolin*, non vai alla processione?».

«Come sei elegante stamattina!».

«No *fiol*, niente in vista da Costantinopoli!» gli disse uno scaricatore che stava sempre di vedetta per essere ingaggiato dalle imbarcazioni in arrivo.

Il ragazzo abbassò il capo deluso. Fin da quando, ancora molto piccolo, aveva saputo che suo padre era partito per terre lontane, faceva abbastanza spesso una scappata al porto nella vaga speranza che si affacciasse all'orizzonte la nave che lo riportava a casa.

Marco si rese conto che era in ritardo; allora raggiunse di corsa il sagrato dell'imponente basilica di San Marco e cercò con gli occhi il suo posto nella processione. Scorse quasi subito Stefano, un biondino minuto che lo aspettava impaziente con un piccolo crocifisso d'argento stretto in pugno.

«Ce ne hai uno anche per me?» chiese affannato. Nonostante le raccomandazioni della zia se ne era dimenticato. Se lei lo avesse visto sfilare senza, sarebbe successa una tragedia; non aveva neppure una bandierina da agitare come i bambini più poveri!

Stefano si frugò nella sacchetta che portava legata alla vita e gli mise in mano un crocifisso simile al suo borbottando: «Lo sapevo che te ne dimenticavi, sei sempre con la testa fra le nuvole! Stai almeno attento a non perderlo se no mio padre mi mangia vivo!».

Il padre di Stefano, Zanino, era un orafo assai apprezzato e i ricchi notabili di Venezia gli commissionavano volentieri bracciali, collane, anelli e orecchini da regalare alle loro donne.

I preti con il grande cappello rosso mettevano intanto in fila bambini e ragazzi in ordine di età. Già tutti i nobili della Serenissima Repubblica, vestiti sfarzosamente, si accodavano alla processione che si avviava verso la basilica fra due ali di folla festante, al grido: «CRISTO CONQUISTA! CRISTO REGNA! AL NOSTRO NOBILE SIGNORE, PER GRAZIA DI DIO DOGE DI VENEZIA CROAZIE E DALMAZIA, SALUTE ONORE LUNGA VITA E VITTORIA! SOSTIENILO SAN MARCO!».

I ragazzi urlavano a pieni polmoni fra il suono delle campane e gli entusiastici evviva della folla.



Marco, poco prima di varcare la grande porta della basilica, fece in tempo a vedere Donata, la sorella di Stefano, che si sbracciava.

«Guarda, tua sorella ti saluta» mormorò all'amico.

«Saluta te, stupidotto, di me non gliene importa niente».

Marco arrossì e agitò la mano libera dal crocifisso. Come era carina Donata! Oggi poi indossava una tunica di broccato intessuta d'oro che lasciava intravedere una candida camicia dallo scollo ricamato; sopra aveva una mantella foderata di pelliccia. I lunghi capelli biondi intrecciati spuntavano da un elaborato copricapo conico.

La cerimonia in chiesa non finiva mai; faceva anche freddo e i ragazzi che non potevano battere i piedi per riscaldarsi cominciarono a dare segni di impazienza.

Marco come al solito si perse nei suoi pensieri. Fino a quando non aveva saputo che c'era un padre vagante chi sa dove, la sua vita di bambino era trascorsa tranquilla e serena, senza una scossa.

Ma poi tutto era cambiato e il tempo scorreva nell'attesa del suo ritorno. Sarebbe ricomparso un giorno, oppure come sentiva mormorare da tutti, ormai non c'erano più speranze?

Quando finalmente la cerimonia finì e la processione si sciolse, i due ragazzi si avviarono verso il campiello su cui si affacciavano le loro abitazioni, una di fronte all'altra. In quella piccola piazza avevano trascorso l'infanzia scambiando giochi e baruffe con i bambini del vicinato.

Stefano era stranamente silenzioso. Marco lo guardò di sottocchi e gli parve che fosse un po' diverso dal solito.

«Che hai?» chiese. «Ti è successo qualcosa?».

«No, no, anzi...».

«Anzi?».

«Ci sarebbe una cosa... Ma non so se te la posso dire...».

«Bell'amico sei! Io ti racconto sempre tutto!».

«Intanto vieni a casa mia, ne parliamo dopo».

Marco non si fece pregare: oltre alla curiosità suscitata dallo strano atteggiamento dell'amico, in quella casa c'era Donata. La trovò che aveva

smesso i panni della festa e si affacciava a preparare la tavola sotto l'occhio vigile della nuova moglie di suo padre, Fiordiligi. Anche la matrigna era molto bella ma a differenza di Donata, non perdeva occasione per mettersi in mostra.

«Zanino ha sposato una donna che potrebbe essere sua figlia!» aveva commentato malignamente zia Flora quando aveva saputo delle nuove nozze dell'orefice, ma si sa, a lei non andava mai bene niente!

Stefano corse a rimettere a posto i crocifissi nella bottega del padre, adiacente alla cucina. Marco lo seguì; era affascinato da quell'antro delle meraviglie dove Zanino forgiava bellissimi gioielli d'oro in cui incastonava le pietre preziose che i mercanti portavano a Venezia dall'oriente, ma in quel momento gli interessava solo conoscere il segreto dell'amico.

«Allora?» lo sollecitò.

Stefano chiuse la porta. «Di questa cosa che ti dico non devi farne parola con nessuno!» sussurrò.

Marco fece l'atto di cucirsi la bocca.

«Lo sappiamo solo io e Fiordiligi, mio padre l'ha voluto dire anche a lei!».

Stefano non aveva una grande opinione della matrigna.

«Dire cosa?» lo incalzò l'amico.

«Il nuovo Doge in persona lo ha incaricato in gran segreto di preparare l'anello per la festa della Sensa e vuole che sia un gioiello speciale perché è la prima volta che lui sposa il mare. Mi raccomando, non si deve sapere fino a quando non sarà pronto!» bisbigliò il ragazzo che pareva cresciuto di una spanna per l'onore toccato a Zanino.

In effetti era un grande privilegio aver ricevuto quell'incarico: la festa dello sposalizio del mare era la cerimonia più importante della Repubblica di Venezia. Il giorno dell'Ascensione (la Sensa), il Doge saliva sulla bellissima nave Bucintoro e dopo aver raggiunto il mare aperto al porto di San Niccolò al Lido vi gettava un anello dicendo: «TI SPOSIAMO O MARE, IN SEGNO DI PERPETUO DOMINIO».

Non c'era orafo nella città che non ambisse a forgiare quell'anello simbolico. Ogni anno il fortunato artefice si sbizzarriva in disegni elaborati

per rendere quell'oggetto unico, anche se destinato a sprofondare fra le onde.

«Santa Madre di Dio!» si lasciò scappar di bocca Marco. Era molto contento per la buona sorte toccata all'orafo e per essere stato messo a parte di quel segreto come se fosse stato uno di famiglia. In fondo al cuore (e se ne vergognava un po') invidiava l'amico che aveva la fortuna di stare a fianco del padre. Anche se Zanino era collerico e di mano lesta, rappresentava sempre un punto di riferimento per Stefano.

In compenso però non gli invidiava la sua matrigna, quella giovane donna vanitosa e un po' sciocca che aveva preso il posto della mamma di Donata e Stefano appena un anno dopo la sua morte. Marco preferiva di gran lunga l'esuberante zia Flora, pettegola e impicciona ma sinceramente affezionata al nipote che amava come un figlio.

«Be' è ora che torni a casa» disse il ragazzo, mentre Fiordiligi chiamava a mangiare Stefano senza estendere l'invito anche a lui.

«Mi raccomando, non lo dire a nessuno!» gli ripeté ancora una volta l'amico, mentre chiudeva

accuratamente la porta del laboratorio che dava sul campiello.

Marco attraversò lentamente la piazzetta verso il suo portone e fu accolto da una confusione di voci e di risate. La zia aveva invitato parenti ed amici e tutti sedevano allegramente intorno a una grande tavola. Il ragazzo si sorbì le solite domande, i commenti su quanto era cresciuto, le considerazioni sulla sorte dei fratelli Polo e così via. Non vedeva l'ora che il banchetto finisse. Appena gli fu possibile, sgattaiolò di nuovo fuori senza sapere cosa fare. Tornare al porto era inutile, ormai nessuna nave sarebbe più attraccata per quel giorno. Decise di andare a trovare il maestro Barnaba e in un attimo giunse alla piccola casa che si affacciava su un'angusta calle.

Il maestro era stato da giovane un mercante che aveva viaggiato a lungo nelle terre d'oriente. Dopo essere scampato per miracolo a un disastroso naufragio in cui aveva perso tutto, povero e pieno di debiti, aveva cercato di sopravvivere aprendo una scuola. La frequentavano soprattutto i figli dei mercanti, ma anche ragazzi destinati ad altri

mestieri. Non si accontentava di insegnare ai suoi scolari a leggere, a scrivere e a usare l'abaco - il modo più veloce e preciso di eseguire i conti - ma faceva loro studiare le pagine dello *Zibaldone da Canal*, una specie di sussidiario che conteneva un insieme di regole e di comportamenti indispensabili soprattutto all'educazione di un mercante, come essere scrupolosi, intraprendenti, diplomatici e avere spirito di adattamento e capacità di rapporto con gli altri. Col suo modo di insegnare pacato, inframmezzato da ricordi e racconti, riusciva sempre ad avere una scolaresca numerosa e attenta. Insomma, aveva trovato nell'insegnamento la sua vera vocazione e a volte arrivava a benedire quel naufragio che gli aveva regalato una nuova vita.

Marco trovò il vecchio seduto su un panchetto nel cortile, un piccolo spazio umido e verde, sotto un albero scheletrito.

«Maestro, che fate qui? Prenderete freddo!».

«E tu? Non sei rimasto a casa in questo giorno di festa?».

«Era piena di parenti... Preferisco sentirmi

raccontare ancora una volta di quando siete sbarcato a Costantinopoli».

«Ma benedetto *fiol*, questa storia l'avrai sentita cento volte!».

«Ditemi di quando ci siete stato con mio padre...».

«Quello è stato il viaggio più bello che ho fatto: allora i Polo erano giovanissimi, ma già esperti. Ci siamo spinti fino alle terre dei mongoli e tutti ci hanno accolto con simpatia. Eh, tuo padre ci sapeva fare! Prima di tutto cercava di imparare la lingua dei popoli che incontravamo, ha una grande facilità a capire e a imparare nuove parole e questo aiuta molto; poi si interessava a quella gente, non pensava come molti di noi che fossero dei selvaggi, anzi ammirava i loro costumi, e mangiava volentieri il loro cibo...».

Marco stava a sentire incantato. Non avrebbe mai smesso di ascoltare quei racconti e gli pareva di vedere la figura ignota del padre a discorrere a tu per tu con i grandi capi di quei lontani paesi, indossando le loro stesse vesti. Il maestro gli aveva mostrato delle mappe che illustravano, fra disegni

di animali fantastici e di piante stranissime, quei mondi sconosciuti. Gli aveva detto però che erano visioni immaginarie e non corrispondenti alla realtà.

«Ci sono animali che somigliano ai nostri, capre, pecore, conigli e anche alcuni un po' diversi come una specie di cavallo con la gobba. Ma non belve con tre teste e draghi che sputano fuoco, o almeno io non li ho mai visti. E anche gli uomini sono uguali a noi, magari hanno gli occhi un po' a mandorla e la pelle meno bianca e i capelli nerissimi... come i tuoi!» e sorrideva arruffandogli la chioma.

Il sole era tramontato, la zia Flora doveva essere fuori di sé: nonostante le sue prediche quel discolo di suo nipote non era ancora tornato all'ora del vespro!

Con un sospiro Marco salutò il suo vecchio maestro e si avviò verso casa.



IL MERCANTE BIZANTINO

Dopo la grande festa, la vita ricominciò a scorrere tranquilla. A interrompere la monotonia giunse il Carnevale e nobili e popolino si gettarono festosi nella mischia con balli, sfilate, spettacoli di strada, travestimenti... Poi il suono grave delle campane alla mezzanotte del martedì grasso annunciarono l'inizio della triste quaresima.

Per Marco e Stefano come per gli altri ragazzi delle famiglie benestanti, il carnevale non finiva mai perché continuavano le loro scorribande per le strade, i giochi, gli scherzi e gli sberleffi; tutto cessava però di buon mattino quando si incontravano nella piazzetta e si recavano alle lezioni del maestro Barnaba.